Aperto l'ottavo congresso del partito comunista portoghese

Monito di Cunhal sui rischi di un'apertura verso destra

Sottolineata l'originalità dell'esperienza del Portogallo, insieme ai suoi limiti e alle sue difficoltà — « Senza il PC non può aversi un governo in grado di fare gli interessi dei lavoratori »

LISBONA — Una veduta della presidenza del congresso del Partito comunista portoghese mentre Cunhal svolge la relazione

Dal nostro inviato

LISBONA, 11

« Originalità » dell'esperienza portoghese, conquiste del movimento di massa che ha trasformato il paese in questi due anni e mezzo di libertà, dopo la cinquantennale dittatura salazariana, prospettive di un « processo » che il Partito comunista vuole portare avanti nel quadro delle istituzioni democratiche del nuovo Portogallo, pericoli, infine, e preoccupazioni per una situazione ancora instabile ed estremamente fragile per molti aspetti, non ultimo il dato politico e socio-economico del paese, sono i temi sui quali si è aperto stamane l'ottavo congresso dei comunisti portoghesi. Li ha puntualizzati ed indicati il segretario del partito Alvaro Cunhal dinanzi ad una assemblea di oltre 1.200 delegati che hanno tributato un caloroso applauso alla sessantina di rappresentanze di partiti comunisti di ogni parte del mondo, tra cui Ponomariov per il PCUS, Axen per la SED, la compagna Bertrand dell'ufficio politico del Partito comunista francese e Lopes Salina del Partito comunista spagnolo e dei movimenti di liberazione africani ed asiatici. Il nostro partito è rappresentato dal compagno Gian Carlo Pajetta della direzione del PCI e dal compagno Montessoro segretario regionale della Liguria.

Il discorso di Cunhal non è stato un vero e proprio rapporto ma il sunto, per grandi linee, di un volume di oltre 400 pagine nel quale il segretario del partito, a nome del CC, espone ed illustra « il passato e il futuro del Portogallo » e analizzando i due anni e mezzo della nuovissima storia del paese, propone la linea del partito nelle attuali condizioni. E' partendo dalla « esperienza originale » fatta in questi primi anni di libertà che Cunhal ha cercato di tracciare il quadro della situazione in cui il partito, le forze democratiche e le masse popolari si trovano a muoversi per dare, egli ha detto, stabilità « a una democrazia politica che renda non solo irreversibili le conquiste raggiunte, ma apra nuove prospettive di avanzata verso il socialismo ».

Secondo Cunhal uno degli aspetti caratteristici dell'esperienza portoghese è quello di aver realizzato una serie di profonde trasformazioni « rivoluzionarie », senza che esistesse un potere rivoluzionario e senza che si fosse creato un apparato di Stato corrispondente a queste trasformazioni.

Di qui, dice Cunhal, le numerose difficoltà e i pericoli che possono essere oggi superati ed eliminati nel quadro del consolidamento della democrazia, aperta a soluzioni socialiste. Il dato positivo, secondo Cunhal, è che la costituzione ha consacrato e sanzionato nei suoi tratti fondamentali le profonde trasformazioni esistenti e create di fatto dal processo rivoluzionario: ampie libertà civili e politiche, codificazione delle trasformazioni economiche che si riassumono nelle ampie nazionalizzazioni del settore industriale e finanziario, nella riforma agraria, nell'introduzione del controllo operaio nelle fabbriche, creazione di un complesso originale di strutture di governo del paese che garantiscono — egli ha detto — la via democratica e la democrazia.

Cunhal non ha nascosto tuttavia che mentre il PC conduce la sua lotta per rendere stabile questa situazione, vi sono forze che puntano al contrario alla destabilizzazione come premessa — egli ha detto — di un'« inevitabile involuzione autoritaria », e che in larghe zone del paese la vita democratica è ancora non solo « limitata, ma addirittura impedita dalle forze reazionarie ».

Dopo aver denunciato che il problema della « democraticità dello Stato è fondamentale per la democrazia », Cunhal ha posto la questione del governo in termini asprameute critici e di condanna nei confronti del gabinetto minoritario del Partito socialista il quale, a suo avviso, con alcune misure già prospettate e con la sua ambigua linea politica « porta oggettivamente ad una restaurazione capitalista ».

L'analisi della politica governativa si conclude, infine, con un giudizio e un monito sui rischi dell'aggravarsi, in un prossimo avvenire, della svolta a destra che potrebbe portare ad alleanze tra il PS e PPD e CDS (apertura a destra).

E' sulla base di questo giudizio negativo che Cunhal pone la questione di un ingresso dei comunisti al governo. Cunhal ha detto che 1) l'uscita del PC dal governo a suo tempo non ha contribuito all'approfondimento della democrazia, al contrario; 2) senza il PC non può esservi in Portogallo un governo in grado di fare conseguentemente gli interessi dei lavoratori. Egli ha prefigurato la necessità di un governo che non sia solo di socialisti e comunisti ma una vasta alleanza di forze democratiche e popolari, civili e militari che sarebbero, esse sì — ha detto — veramente garanti del progresso del nostro paese.

Cunhal ha anche ripreso in particolare il motivo della necessaria unità nella politica verso i socialisti « nello interesse della democrazia, nella difesa delle conquiste raggiunte e negli interessi delle più larghe masse lavoratrici ». Ha detto che il PC è disposto in parlamento ad appoggiare tutte le misure che il governo socialista proporrà in questo senso, così come — ha detto — si opporrà decisamente a tutto quanto va in senso contrario.

Il segretario del Partito comunista portoghese ha abbozzato, sotto forma di una richiesta di garanzia al governo socialista, una specie di programma minimo che ha riassunto in alcuni punti principali: che non si faccia una politica di restaurazione capitalista, che non si proceda in alcun caso alle denazionalizzazioni, che non si dia vita a nuove imprese capitaliste, che si mantengano e si estendano il controllo operaio e la difesa della riforma agraria che già oggi, ha detto, ha migliorato notevolmente la produzione agricola e reso umane le condizioni di centinaia di migliaia di lavoratori e braccianti nel sud.

Franco Fabiani

Da lunedì a Belgrado per due giorni

Sono attesi risultati positivi dall'incontro tra Breznev e Tito

Dal nostro corrispondente

BELGRADO, 11

Quella che giungerà lunedì prossimo a Belgrado con alla testa Breznev sarà la delegazione sovietica di partito e di Stato a più alto livello mai venuta prima d'ora in Jugoslavia. Con il segretario generale del PCUS giungeranno infatti anche il primo ministro Alexei Kossighin e il ministro degli Esteri Andrei Gromiko (entrambi membri dell'ufficio politico del partito). Della delegazione dovrebbero inoltre far parte, tra gli altri, anche il segretario del Comitato centrale del PCUS Katusev e due alti esponenti del ministero della Difesa e di quello del Commercio Estero.

La delegazione jugoslava sarà diretta da Tito, nella sua veste di presidente della RSFJ e di presidente della Lega dei comunisti e comprenderà: Edvard Kardelj, vicepresidente della repubblica e della Lega dei comunisti; Stane Dolanc ed Aleksandar Grlickov, segretari della Lega; il primo ministro Gemal Bijedic, il vice premier e ministro degli esteri Milos Minic ed alcuni altri ministri.

La delegazione sovietica giungerà a Belgrado nella tarda mattinata di lunedì e si fermerà in Jugoslavia 48 ore.

Sarà una intensa visita di lavoro, che concederà poco o nulla al protocollo. I colloqui avranno inizio subito dopo l'arrivo della delegazione e proseguiranno a ritmo serrato, con la partecipazione plenaria delle due delegazioni, ma la parte più interessante si avrà negli incontri previsti ai diversi livelli e per settori.

Sono previsti numerosi incontri tra Breznev, Tito e Kardelj.

Nei circoli politici della capitale la visita viene vista all'insegna di un cauto ottimismo. Le due parti, si rileva a Belgrado, siederanno al tavolo delle trattative non ignorando le diverse posizioni esistenti su molti problemi e le diverse concezioni della società socialista, ma nel pieno rispetto di queste diversità, per la comune ricerca di nuove forme e nuove vie per ampliare e sviluppare una collaborazione che viene giudicata positivamente e che ha ancora molte possibilità di essere allargata.

I rapporti bilaterali occuperanno una buona parte dei colloqui, e non solo in campo economico — per l'attuale piano quinquennale è previsto un interscambio di circa 14 miliardi di dollari —, ma anche in altri settori, come ad esempio, quelli dello sport e della cultura.

Durante i colloqui saranno affrontati anche i temi del non allineamento (importanza e peso sull'arena internazionale), dell'Europa (i risultati della conferenza di Helsinki e la preparazione per quella « di verifica » in programma l'anno prossimo a Belgrado), dell'ONU (con particolare riguardo al disarmo ed alle indicazioni della conferenza di Colombo). Naturalmente saranno anche trattati i problemi connessi con la situazione mediorientale e gli altri più importanti aspetti dell'attuale situazione politica mondiale.

E' anche prevedibile che durante la parte dei colloqui riservati alla collaborazione ed ai rapporti tra i due partiti si avrà uno scambio di opinioni circa i risultati della conferenza di Berlino, le prospettive da questa aperte e l'intero arco delle relazioni tra il PCUS e la Lega dei comunisti jugosalvi.

Dalla visita gli osservatori non si aspettano niente di clamoroso, ma un comunicato conclusivo contenente risultati concreti e sostanziosi. Ciò tenendo come base i documenti comuni di Belgrado del 1955 e di Mosca dell'anno successivo. Sono trascorsi ormai più di venti anni dalla firma della dichiarazione di Belgrado in cui i governi della Jugoslavia e dell'URSS si pronunciarono per «il mutuo rispetto e la non ingerenza negli affari interni per qualsiasi ragione (di natura economica, politica o ideologica) in quanto le questioni concernenti il sistema interno delle diverse società e delle diverse forme di sviluppo del socialismo sono cose che riguardano esclusivamente i popoli dei vari paesi ». Sono trascorsi più di venti anni, ma la dichiarazione è oggi più valida che mai.

Silvano Goruppi

Colloqui a Parigi tra USA e Vietnam

PARIGI, 11

(a.p.) — Per la prima volta dalla firma degli accordi di Parigi sul Vietnam nel 1973, americani e vietnamiti si ritroveranno domani, nella capitale francese.

Per i rappresentanti vietnamiti si tratta di esigere dagli Stati Uniti il rispetto della clausola degli accordi di pace secondo cui l'America si impegnava a partecipare alla ricostruzione del Vietnam, a riparare in un certo modo gli immensi danni di guerra da essa provocati nelle due zone del paese. Gli americani insisteranno nella loro tesi secondo cui il Vietnam non ha ancora fornito le liste complete dei soldati prigionieri o scomparsi nel conflitto e, come ha indicato il portavoce di Ford, faranno della loro richiesta di più complete informazione, non soltanto la condizione per il rispetto degli accordi di pace, ma anche per l'ingresso del Vietnam all'ONU.

Negli ambienti diplomatici francesi, tuttavia, si ritiene che questa prima fase delle trattative dirette tra i due paesi è un semplice preliminare in attesa della entrata di Carter alla Casa Bianca.

Lo sciopero della fame del comunista Huebl

La notizia, pubblicata dall'Unità oltre che da altri quotidiani all'estero, secondo cui Milan Huebl è stato costretto, nel carcere cecoslovacco in cui si trova rinchiuso, a ricorrere allo sciopero della fame per difendere i più elementari diritti propri, quelli della sua famiglia e dei suoi compagni di pena, esige da parte nostra una presa di posizione. Abbiamo atteso che vi fosse una reazione delle autorità di Praga. Sinora questa non è venuta. Siamo quindi in dovere di dire che cosa pensiamo di quanto accade.

Milan Huebl è un comunista. Lo è da molti anni — più di trenta, se non erriamo — durante i quali ha militato e ricoperto incarichi di responsabilità nel Partito comunista cecoslovacco. Parecchi di noi lo hanno conosciuto personalmente e ne ricordano la saldezza morale oltre che l'impegno politico. Ma lo conosce assai bene anche Husak: per lui, infatti, Huebl si adoperò a lungo affinché gli fosse resa giustizia quando era perseguitato. Nell'autunno '69 Huebl faceva ancora parte del Comitato centrale del partito. Molto attivo nella difesa del « nuovo corso » propugnato nel '68 sotto la direzione di Dubcek, fu poi colpito per essere rimasto fedele a quell'indirizzo: il suo arresto e la sua condanna furono motivati dalla sua attività politica, sebbene questa si svolgesse nel quadro della legalità fissata dalla Costituzione cecoslovacca.

Noi protestammo allora contro questo arbitrio. Lo facemmo non perché Huebl fosse comunista, ma perché riteniamo inammissibile l'impiego delle repressioni giudiziarie contro il dissenso politico. Non dobbiamo però neppure dimenticare che è stato e resta un nostro compagno. Oggi egli è costretto allo sciopero della fame perché ai suoi figli viene negata la possibilità di studiare nelle scuole superiori, sebbene abbiano dimostrato più volte di possedere tutti i requisiti di idoneità previsti dalla legge cecoslovacca. Ciò che accade è quindi di un'estrema gravità. Nello stesso tempo col suo gesto Huebl vuole attirare la nostra attenzione anche sulle dure condizioni in cui si trovano non lui soltanto, ma pure altri cecoslovacchi ugualmente condannati per la loro attiva adesione alle idee e agli orientamenti politici del '68: Müller, Sabata, Tesar, Rusek.

Quanto continua ad accadere in Cecoslovacchia dimostra come si sia ancora lontani da quella « normalizzazione » che era stata più volte promessa dal 1969 ad oggi. Vi sono state anzi, proprio in questi ultimi tempi, manifestazioni persistenti di un indirizzo repressivo contro un dissenso che non si è in misura di combattere politicamente. Basti ricordare la recente condanna di quattro giovani musicisti, che ha provocato ieri la protesta di altri esponenti del '68. La persecuzione contro Huebl, i suoi familiari e i suoi compagni deve finire se si vuole che la Cecoslovacchia ritrovi il suo normale sviluppo democratico e socialista. Questo è un punto che non riguarda i cecoslovacchi soltanto. Riguarda anche noi e la battaglia che conduciamo in nome degli ideali del socialismo.

Una grande giornata di lotta proclamata dalle tre maggiori centrali sindacali

Oggi in tutta la Spagna sciopero generale unitario

Fervore d'adesioni in tutto il paese, mentre già è in moto la macchina repressiva - Un centinaio di dirigenti e attivisti sindacali arrestati o fermati Una lettera delle Commissioni operaie alle forze armate sulla protesta odierna

Nostro servizio

MADRID, 11.

« Questo sciopero è importante per tre motivi: è il primo sciopero generale a livello di tutto lo Stato spagnolo; è il primo sciopero convocato unitariamente dalle tre più importanti organizzazioni sindacali (CCOO, USO e UGT); è uno sciopero che dà garanzie di essere diretto, controllato, misurato ».

Sono parole di Tranquilino Sanchez operaio segretario nazionale delle Commissioni operaie della edilizia e membro del segretariato nazionale delle CCOO. Il titolo di *El Pais* dice: « Il governo preoccupato per lo sciopero generale di domani ». E' la prima volta infatti che viene proclamato lo sciopero generale che investe la Catalogna e l'Andalusia, il Paese Basco e Valencia. Ed è la prima volta che le Commissioni operaie, la UGT e la USO sono insieme in una azione che vede affiancati obiettivi politici e sindacali di grande rilievo.

Siamo stati con i dirigenti delle Commissioni operaie, abbiamo parlato con Marcelino Camacho, Sartorius, Ariza, Sanchez, ed altri. Dice Marcelino: « Questo sciopero dimostra che stiamo uscendo dalla dittatura e andiamo verso la libertà piena, non divisi. Non siamo ancora tutti uniti ma non siamo neppure più divisi come prima. E questo è un fattore fondamentale nella lotta del movimento sindacale democratico dopo oltre 37 anni di fascismo ».

Le Commissioni operaie si trovano in una fase molto importante della loro vita e attribuiscono a questo sciopero una grande importanza. « Vogliamo passare dalla fase di movimento spontaneo di base a quella di movimento sindacale organizzato, senza perdere le caratteristiche di spontaneità e di partecipazione che hanno caratterizzato la nostra storia » dice Carlos Elvira, 22 anni di carcere, molti altri di esilio e oggi nuovamente in prima linea all'interno del paese. E continua: « Dobbiamo arrivare a questo senza burocratismi ma attraverso la lotta, la mobilitazione attiva dei lavoratori e la loro partecipazione diretta ».

Ecco perchè da un mese in tutto il paese sono state tenute assemblee, riunioni, dibattiti in cui oltre alla preparazione dello sciopero si parlava del tesseramento delle Commissioni operaie che si pongono l'obiettivo di 500 mila iscritti entro l'anno ma non fanno discriminazioni tra iscritti e non iscritti. L'unica differenza è che gli iscritti avranno il dovere di spiegare agli altri la necessità dell'organizzazione.

Intanto cominciano ad arrivare i primi dati sull'organizzazione dello sciopero di domani. Il 90 per cento degli edili di Madrid (circa 70-80 mila) si è pronunciato per lo sciopero; assemblee di fabbrica, di cantiere, anche di zona si stanno moltiplicando in tutto il paese. Però arrivano anche gli arresti. Sono segnalati oltre 100 arresti in varie parti del paese. In genere la polizia ferma o arresta sindacalisti e attivisti che debbono essere rimessi poco dopo in libertà. Ci giunge notizia in questo momento che il compagno Camacho, massimo dirigente delle Commissioni operaie è stato diffidato da due poliziotti della brigata politica ad uscire di casa mentre nelle Asturie è stato arrestato il compagno Juanin Zapico, minatore, dirigente delle Commissioni operaie asturiane.

Alcune imprese però (S. Fernando de Hunosa) hanno accettato il voto dei lavoratori e hanno annunciato che non prenderanno provvedimenti. I trasporti urbani di Madrid che hanno sostenuto una lunga lotta e una pesante repressione parteciperanno per chiedere la riammissione dei licenziati e la scarcerazione degli arrestati. La federazione nazionale dei minatori, i giornalisti e i trasporti regionali della Castiglia hanno aderito oggi allo sciopero.

E' difficile fare previsioni ma diffusa è l'impressione che stia per avere luogo una battaglia molto importante per il futuro della Spagna. Una battaglia che oltre ad incidere sulla crisi economica, che è molto grave è destinata a pesare nello scontro politico di cui saranno teatro le Cortes il giorno 16 prossimo, quando si discuterà il progetto di riforma costituzionale presentato dal governo Suarez. In questo contesto la classe operaia spagnola vuole avere ancora una volta una voce e vuol far sentire il suo peso per la libertà piena e la democrazia.

Con iniziativa di evidente importanza le Commissioni operaie hanno dato alle forze armate l'annuncio dello sciopero di domani, con una lettera inviata al Generale Manuel Gutierrec Mellado, primo vice-presidente del governo.

La lettera, di due cartelle e mezzo dattiloscritte, è il primo documento che una centrale sindacale democratica indirizza ad un alto grado dell'esercito spagnolo e lo rende pubblico. « Desideriamo chiarire la nostra posizione — dice la lettera — e per farlo dobbiamo partire dalla constatazione di una grave crisi economica le cui manifestazioni più allarmanti sono l'inflazione e la disoccupazione ».

« La responsabilità di questa crisi non si può addossare alla classe lavoratrice — prosegue la lettera — ma il governo adotta delle misure che pesano soltanto su chi vive di un salario e sugli strati più deboli della società ».

Il documento ricorda più avanti quanto è stato fatto in occasione dello sciopero dei trasporti di superficie a Madrid, con lavoratori arrestati e conducenti militari per gli autobus. « E' una misura che non favorisce affatto il dialogo tra il popolo e l'esercito ».

La lettera termina ricordando che tutte le manifestazioni popolari in cui non sono intervenute le forze dell'ordine pubblico « si sono svolte in assoluta normalità ».

« Lo sciopero del giorno 12 — conclude la lettera — è una azione sindacale di grande portata, limitata e controllata, che deve potersi svolgere in un'atmosfera di pace. Non vorremmo che per mancanza di informazione o per un errore di calcolo un qualche settore civile, proclive alla provocazione, non venisse controllato e desse origine a situazioni che devono invece essere evitate. Siamo convinti che i problemi economici e politici del nostro paese, per quanto gravi siano, possono essere risolti sempre che ciò avvenga in un quadro di libertà politica, di dialogo costruttivo e di rispetto per i veri rappresentanti delle classi sociali ».

Marco Marchioni

In un viaggio di due giorni

Forlani a Bonn per illustrare le scelte economiche italiane

BONN, 11.

I temi economici sono stati al centro della prima giornata di colloqui di Forlani a Bonn, giunto nella capitale della RFT per una visita di due giorni. Nell'incontro che ha avuto oggi con il collega Genscher, il nostro ministro degli Esteri ha illustrato il programma di misure economiche e fiscali presentato ieri alla Camera da Andreotti. I due statisti — è stato dichiarato al termine dell'incontro, durato due ore — hanno esaminato la disponibilità tedesca a contribuire, nell'ambito della CEE, al programma di risanamento economico del nostro governo.

Il portavoce del governo italiano ha tuttavia precisato che il viaggio di Forlani non è determinato dal desiderio di trovare a Bonn un aiuto economico, ma piuttosto dalla preoccupazione politica di far comprendere al partner tedesco-occidentale la linea economica italiana. Forlani avrà occasione di presentarla anche al cancelliere Schmidt, al presidente della SPD Willy Brandt e al capogruppo parlamentare dell'opposizione democristiana Karl Karstens.

Gli incontri di Forlani sono stati preceduti nei giorni scorsi da colloqui fra i ministri del Tesoro dei due paesi, Stammati e Apel. Nel corso di essi, Apel avrebbe affermato che eventuali crediti tedeschi all'Italia potrebbero essere concessi solo alle condizioni poste dal fondo monetario internazionale, che prevedono in particolare una compressione della domanda interna — da attuare attraverso prelievi fiscali e un parziale blocco della scala mobile — di 5.000 miliardi di lire.

DALLA PRIMA PAGINA

DC

ma che alla DC fanno riferimento come punto di raccordo e unificazione politica. Un orientamento, insomma, che non dice nulla di più del desiderio fortissimo di recuperare la perduta centralità; incapace, cioè, di pensare una DC diversa da come è sempre stata.

Se è vero, invece, che all'ordine del giorno c'è proprio la necessità di pensare un partito democristiano diverso da quello attualmente in crisi, ad altri movimenti, ad altre spinte dobbiamo guardare.

Un dato, innanzitutto, ci sembra significativo. Tutte le novità riscontrabili fra i gruppi e gli uomini dell'area democristiana, molto diverse e perfino opposte fra loro, presentano però un denominatore comune. Sono movimenti che avvengono al di fuori e dal di fuori rispetto al partito. Così è stato per « Comunione e Liberazione »; così è per due iniziative tanto diverse come l'avvio delle attività di due centri quali « Democrazia nuova » e « Lega democratica ». La seconda raccoglie in prevalenza intellettuali e sindacalisti di quell'area democristiana che si colloca su posizioni avanzate e che si manifestò soprattutto con l'opposizione al referendum fanfaniano sul divorzio, in occasione del quale si saldò con lo schieramento dei « no ». La prima tenta invece di offrire un punto di riferimento a quei settori politici, culturali e sociali fortemente conservatori i quali hanno consentito alla DC la tenuta nelle elezioni del 20 giugno; tenta cioè di esprimere e galvanizzare gli elettori di De Carolis, Rossi di Montelera e simili.

Già questo fatto è rivelatore di una crescente incapacità istituzionale del partito democristiano, incapacità a raccogliere — se non sollecitare — iniziative e ricerche volte a definirne caratteri e funzioni nuove.

A condurre la denuncia più esplicita e mordente contro questa incapacità sono gruppi e uomini di orientamento conservatore. Gli stessi risultati elettorali, con l'orientamento delle preferenze, sono da loro utilizzati per abbozzare l'ipotesi di un partito completamente diverso. La via che essi indicano alla DC in crisi è, in pratica, la dissoluzione del partito come organismo politico autonomo (in questo senso sono avvantaggiati dalla crisi stessa del partito), la sua identificazione con l'area elettorale conservatrice, un'area nella quale possono e devono operare le organizzazioni più diverse, da quelle padronali, a quelle corporative di categoria, fino a quelle confessionali come « Comunione e Liberazione ».

E' evidente che, ai fini della identificazione di questa area, acquista importanza strategica, come elemento unificante e discriminante, l'anticomunismo. Questa ipotesi, negli ultimi mesi, ha acquistato consistenza, forte di appoggi robusti, e grazie anche alla voce che ad essa quotidianamente danno importanti mezzi di informazione che, con la loro stessa diversità, illustrano l'articolazione e la varietà delle forze che confluiscono e che possono confluire in questo alveo: sono un quotidiano (il Giornale nuovo di Montanelli), una TV pseudo-estera (Telemontecarlo) ad esso collegata, e un notiziario radiofonico pubblico (il GR 2 di Gustavo Selva).

Il disegno conclusivo, per quanto non ben definito, e intuibile: trasformare — sarebbe meglio dire sostituire — l'attuale partito DC con un partito sul modello di quelli americani o, esempio forse più calzante, con un agglomerato simile al blocco gollista-giscardiano della vicina Francia.

Tralasciamo adesso tutte le considerazioni sui germi autoritari e qualunquistici impliciti — ed espliciti — in tale ipotesi, per chiederci invece: può essere, questa, la prospettiva che consente di superare la crisi istituzionale della DC?

Può esserlo a due condizioni, entrambe, ci sembra, difficilmente realizzabili e fortemente contrastate dalla realtà del nostro Paese. La prima condizione è che si disperda e si vanifichi l'espressione politica di ispirazione cattolica. La seconda che si irrigidisca in senso autoritario tutto il complesso delle istituzioni. Si tratta, dunque, di una ipotesi che incontra e incontrerebbe fortissimi ostacoli. Ma, ecco il punto col quale vogliamo concludere, sarebbe illusorio e segno di debolezza affidarne la sconfitta a questi soli ostacoli.

Il problema che ci poniamo è se esista un'altra ipotesi capace di dare risposta alla crisi istituzionale — reale — di quel partito: un'ipotesi che faccia leva sulla funzione specifica che il patrimonio ideale cattolico ha avuto e ha nella organizzazione e nella espressione politica di grandi settori sociali, soprattutto popolari; che faccia leva sulla specificità, non casuale dei partiti italiani che si propongono non solo di presentare candidati e di raccogliere voti, ma soprattutto di organizzare e promuovere un intervento attivo e una partecipazione crescente. Da una simile ipotesi potrebbe prendere le mosse una via di uscita diversa alla crisi istituzionale della DC. Tutti possono capire quanto tutto ciò incida sul modo stesso in cui il Paese potrà affrontare e superare la sua crisi, sul futuro della sua democrazia. Per questo, noi ci occupiamo e ci preoccupiamo anche della DC e del modo come essa vive e affronta i suoi problemi, e lo faremo con ancora maggior impegno e continuità nel prossimo futuro.

Alfa Romeo

del delegati di fabbrica. Le impostazioni che ponevano — nell'ultimo rinnovo contrattuale — al primo posto non il salario, ma l'obiettivo di conquistare nuovi diritti di verifica sugli investimenti; sulle scelte produttive.

E così anche questa volta, l'interrogativo è: aprire uno scontro all'interno del gruppo Alfa Romeo, soprattutto per ottenere una ulteriore fetta di salario (tra i delegati milanesi sono scaturite anche richieste che puntavano a 25 mila lire mensili), sottovalutando le possibilità di intervento in materia di scelte produttive, aprendo così la strada a chi vuole un vero e proprio blocco della contrattazione aziendale, oppure spostare tutto l'asse della vertenza, con la consapevolezza della gravità della crisi, su obiettivi legati ad una possibile espansione dell'occupazione. Adottare questa seconda linea non significa cancellare ogni ipotesi di miglioramento economico. C'è il rinnovo « fisiologico » dei premi di produzione. C'è la necessità di fronteggiare gli aumenti salariali indiscriminati decisi dal padrone (superminimi, aumento di merito) avviando una operazione di perequazione, individuando strumenti di controllo. Tutto ciò, ha detto Zilli, dovrebbe comportare un onere complessivo pari a 15 mila lire.

Ma il problema vero non sta nelle cinque o diecimila lire in più. Il problema vero — al centro della accalorata discussione dei delegati — sta nello scegliere se è possibile o meno aprire una grossa vertenza capace di coinvolgere non solo gli operai dell'Alfa Romeo, ma anche, ad esempio le masse dei disoccupati meridionali, per dare una risposta alle loro attese.

E alcuni obiettivi — enunciati nella relazione — vanno appunto in questa direzione. E' possibile, ad esempio, rivendicare una concentrazione degli sforzi, anche attraverso un unico ente di gestione, coordinando le iniziative delle aziende pubbliche (Alfa, Aeritalia, Omeca, settore dei veicoli industriali, cantieristica) sul terreno dei trasporti, promuovendo una politica di ammodernamento, riconversione, risanamento. Un altro punto-cardine della vertenza potrebbe riguardare le sorti dell'Alfasud, contribuendo con autonome proposte ad una ripresa della efficienza produttiva e organizzativa, superando lo stato di marasma dell'azienda napoletana E' possibile, ad esempio, ancorare certi traguardi produttivi, anno per anno, a cominciare dal '77.

Una linea unitaria, una linea che dà come asse alla vertenza Alfa i problemi dell'occupazione, degli investimenti (intesi non come slogans ma tradotti in obiettivi veri) ha poi prevalso alla fine dell'impegnato dibattito con la votazione di un documento che ribadisce la scelta « di non dare un significato fondamentale alla questione salariale », e fa propria la impostazione scaturita anche dall'ultimo comitato direttivo della federazione CGIL-CISL-UIL. Otto delegati su circa 400 hanno votato contro e diciassette si sono astenuti.

Per quanto riguarda la parte salariale, in particolare si punta ad un aumento mensile, in relazione al rinnovo del premio di produzione, pari a 8.800 lire. Verrà inoltre richiesto — sulla base del lavoro di una commissione — l'avvio di un'opera di perequazione salariale, a fronte di iniziative padronali sugli aumenti di merito e dei superminimi, da realizzare entro l'arco contrattuale cioè entro il dicembre del 1978. Ora i termini della vertenza Alfa Romeo verranno discussi in assemblee generali, assemblee di gruppo omogeneo, poi ancora nei consigli di fabbrica.

Rosenberg

minciò il 25 giugno), il senatore fascista McCarthy, con il giovane Nixon come arrabbiato tirapiedi, terrorizzava, umiliava, ricattava tutti gli americani, compreso lo stesso presidente Truman, ma il monopolio atomico degli Stati Uniti era già stato rotto dal primo esperimento sovietico (agosto 1949).

Quando salirono sulla sedia elettrica (19 giugno 1953), la guerra di Corea, in cui americani e cinesi si erano affrontati in armi, e l'URSS aveva rischiato di essere coinvolta, stava per finire. Il presidente Eisenhower, eletto per riportare a casa « tutti i ragazzi » entro Natale, cioè per fare la pace, si preparava addirittura ad avviare trattative « globali » con i successori di Stalin, morto due mesi prima. C'era già, nell'aria, odore di disgelo, di dialogo, di quella che poi fu chiamata distensione. « Giustiziare » i Rosenberg non era più « necessario », e neanche « utile ». Ma la macchina infernale messa in moto tre anni prima « doveva » completare il suo infame « lavoro ». Poi, sarebbe stata messa da parte. Ethel e Julius furono i primi e gli ultimi civili americani condannati a morte per spionaggio, in tutta la storia degli Stati Uniti.

Se la loro « esecuzione » ci appare oggi, retrospettivamente, come un gesto non solo di crudeltà, ma di ottusa pedanteria burocratica, un doloroso « strascico » di una epoca arriata al tramonto, o una ben calcolata, gelida concessione ai cannibaleschi « vedovi » della guerra fredda, non così il loro arresto.

« Dal punto di vista della Casa Bianca e del Pentagono — scrisse Wladimir Pozner — se l'affare Rosenberg non fosse esistito, sarebbe stato necessario inventarlo. Innanzitutto bisognava spiegare al popolo americano come avevano fatto i "barbari" sovietici a costruire la bomba atomica ». E la rivista di Sartre, Les Temps Modernes *gli faceva eco con amaro sarcasmo: « L'URSS, che si nasconde dietro i nord-coreani, ci minaccia fin sul nostro suolo — cerca di far credere il governo americano — e se essa osa sollevare la testa, dopo lo stupore atomico di Hiroshima e di Bikini, è perché delle spie, le peggiori delle spie, le spie ideologiche, le hanno trasmesso il segreto della nostra invincibilità ».*

Con brutale franchezza lo disse, del resto, anzi lo confessò, lo stesso giudice Kaufman, nell'emettere la sentenza di morte: « Io considero il vostro crimine peggiore dell'assassinio... io credo che la vostra condotta nell'aver consegnato nelle mani dei russi la bomba atomica con un anticipo di anni sulla data in cui, secondo le previsioni dei nostri migliori scienziati, avrebbero potuto metterla a punto, ha già causato, secondo la mia opinione, l'aggressione comunista in Corea, che ci è costata più di 50 mila fra morti e feriti, ed è possibile che milioni di innocenti debbano ancora pagare il prezzo del vostro tradimento. Infatti con tale tradimento avete senza dubbio mutato il corso della storia a sfavore del nostro paese... ».

I Rosenberg, nelle loro lettere, e i loro figli Michael e Robert in un libro pubblicato in Italia la primavera scorsa, aggiungono un altro « motivo » a quello del duplice capro espiatorio a cui voler far pagare la perdita del monopolio atomico. L'FBI voleva provare il legame fra « comunismo americano » e « pericolo russo »; voleva coinvolgere in un solo gigantesco processo decine, centinaia di comunisti, progressisti, pacifisti, sindacalisti di sinistra, per dimostrare la validità del prefabbricato binomio « comunista - eguale - a - spia - dei russi ». Per questo ai Rosenberg, fino all'ultimo secondo, fu offerta la grazia, la vita, in cambio di una confessione, cioè di una delazione che trascinasse in tribunale tutti coloro che si opponevano alla agitazione bellicista e alla caccia alle streghe. Rifiutandosi di stare al gioco, e scegliendo con eroica dignità la morte, Ethel e Julius sventarono la macchinazione.

Il loro « no » impavido ebbe conseguenze ampie e profonde. Sconfitti sul momento, i Rosenberg risultarono, alla lunga, vincitori. Le loro sofferenze, sopportate con tanta fermezza, suscitarono ammirazione, dubbi, inquietudini, proteste. Ci furono manifestazioni di massa in tutto il mondo, compresi gli Stati Uniti. E' anche dalle ceneri dei Rosenberg che cominciò a nascere l'« altra America ». Nel momento in cui infieriva con più virulenza, l'anticomunismo fu messo in crisi. Non ci sarebbero più stati altri « casi » del genere. Gli americani non avrebbero mai più marciato compatti, ciechi e sordi, dietro le stesse bandiere della demagogia e dello sciovinismo. Sul Vietnam, l'America si divise. Il conformistico allineamento degli anni Cinquanta non si ripetè negli anni Sessanta e Settanta. Le « colombe » si contrapposero ai « falchi », soldati disertarono, ufficiali affrontarono, per non combattere una guerra ingiusta, le corti marziali, studenti si fecero uccidere, come all'università di Kent. Grosse minoranze manifestarono, con crescente coraggio, contro la guerra nel Sud-Est asiatico. Poi ci furono le rivelazioni sui documenti del Pentagono e il Watergate. Nixon cadde. Ford e Kissinger non se la sentirono di mandare i « marines » in Angola.

A questa « autocritica di massa », i Rosenberg, con il loro sacrificio, diedero un contributo tanto precoce, quanto efficace. Sarà interessante vedere se ci sarà qualcuno, ora, a Washington, così spregiudicato e coraggioso da spingere l'autocritica fino in fondo: riaprendo il « dossier », rifacendo il processo, per rendere finalmente giustizia ai due umili eroi. Non è ingenuo augurarsi che anche a questo serva lo sceneggiato di Stelio Lorenzi. Questa speranza rese più sopportabile, ai Rosenberg, una morte che sapevano di non meritare. Ne allevio gli ultimi istanti. Ethel lo scrisse in modo esplicito nella bella poesia che ci sembra giusto, qui, ricordare:

« Perché le lagrime che versiamo, / l'ingiustizia che ci opprime? / Il mondo lo saprà un giorno. / La terra sorriderà, figli miei, essa sorriderà, / e il verde ricoprirà la nostra tomba. / I massacri finiranno, il mondo conoscerà la gioia / nella fraternità e nella pace. / Lavorate e costruite, figli miei, costruite / un monumento all'amore e alla gioia / alla dignità umana, alla fede / che abbiamo serbato per voi, figli miei, per voi ».

A Roma eletto dagli agenti comitato per la riforma PS

Le iniziative per la riforma della PS vanno moltiplicandosi nel paese e all'interno stesso della polizia. Il personale in forza al gruppo di PS di frontiera di Fiumicino, di Ciampino, dell'Aeroporto dell'Urbe e della Polmar di Civitavecchia, ha eletto un comitato di studio su questi problemi. Alle votazioni — tenutesi nei giorni 8 e 9 novembre — hanno preso parte oltre l'84 per cento delle 547 persone interessate.

Nel Comitato sono stati eletti tre guardie di PS (Caruso, 291 voti; Bonocore, 250; Carmicino, 224), tre appuntati (Capri, 370 voti; Tarantini, 307; e Pittaro, 184), un brigadiere (Lisi, 275 voti), un maresciallo (Buttari, 326 voti), un'assistente di polizia femminile (Binarelli, 188 voti), un capitano (Brina, 256 voti) e un funzionario di PS (De Feo, 404 voti).